



KATHERINE
MANSFIELD

In una pensione tedesca

Traduzione di S. LICCIARDELLO

Raccolta ispirata all'opera di Anton Čechov



Res stupenda in libris invenitur.

IL CAVALIERE DELLE ROSE



IN UNA PENSIONE TEDESCA

KATHERINE MANSFIELD, al secolo Kathleen Mansfield Beauchamp, nacque nel 1888 in Nuova Zelanda in una ricca e influente famiglia dell'alta borghesia di Wellington. Tra il 1898 e il 1899 pubblicò i suoi primi racconti nel giornale del liceo firmandosi per la prima volta Katherine Mansfield, ma da piccola era talmente svogliata e ribelle che la famiglia pensò che volesse mettersi in mostra imitando la cugina scrittrice Elizabeth von Arnim (Mary Beauchamp), invece Katherine aveva già deciso che avrebbe rischiato tutto pur di diventare scrittrice e nel 1902 riuscì a trasferirsi a Londra con una pensione paterna di cento sterline l'anno. Nella capitale, libera da ogni legame col passato, si abbandonò alla frenesia di una vita sentimentale smodata, caratterizzata anche da frequentazioni bisessuali nelle quali contrasse la gonorrea. Nel 1909, dopo una gravidanza inattesa e un matrimonio riparatore probabilmente non consumato, fu obbligata dalla madre a soggiornare per un periodo alla stazione termale di Bad Wörishofen, in Baviera, con l'idea che i bagni l'avrebbero aiutata a sistemare una volta per tutte le sue tendenze bisessuali. Qui conobbe l'opera di Anton Čechov e cominciò a lavorare alla sua prima raccolta di racconti, ma perse il bambino. Nel 1911 la Stephen Swift & Co di Londra pubblicò *In una pensione tedesca*, e forse sarebbe stato un successo ancora più eclatante per l'autrice se le copie del suo libro non si fossero disperse durante il naufragio del Titanic e l'azienda liquidata; ma la Mansfield non si perse d'animo e cominciò a frequentare gli intellettuali del Bloomsbury Group: Virginia Woolf in

particolare gli fu molto vicina e con la sua eterna rivalità la incoraggiò a continuare a perfezionarsi nella scrittura. In quel periodo conobbe il critico John Middleton Murry e se ne innamorò, ma nel 1917 contrasse la tubercolosi, probabilmente a causa di una breve convivenza con il già malato D. H. Lawrence e la moglie Frieda. Intanto, nel 1918, dopo il divorzio dal primo marito, Katherine sposò John Middleton Murry e pubblicò *Prelude* con la Hogart Press di Leonard e Virginia Woolf. Con l'aggravarsi della malattia, l'autrice decise di rifiutare le cure prescritte e l'obbligo di riposo assoluto per concentrarsi esclusivamente sulla scrittura delle sue opere. Dopo la pubblicazione delle raccolte *Felicità e altri racconti*, nel 1920, e *La festa in giardino e altri racconti*, nel 1922, la Mansfield diventò una delle più famose e originali esponenti del Modernismo. Malgrado i suoi sforzi non riuscì a trovare una cura olistica per la tubercolosi e morì di emorragia nei pressi di Fontainebleau, in Francia, nel gennaio del 1923, mentre faceva le scale di corsa al ritorno del marito. Murry, suo esecutore letterario pubblicò tutti i racconti inediti della scrittrice compreso il suo amato carteggio e il diario.

SILVIA LICCIARDELLO MILLEPIED lavora nell'editoria dal 2012 e ha pubblicato e curato centinaia di opere letterarie. Tra le sue ultime traduzioni troviamo *Il nipote di Rameau* di Denis Diderot; diverse opere di Alexandre Dumas tra cui *La marchesa di Brinvilliers: l'avvelenatrice (1676)*; *Vita e avventure di Lazzarillo de Tormes* e molti altri. Maggiori informazioni su silvialicciardello.com.

KATHERINE
MANSFIELD

In una pensione tedesca

Traduzione di S. LICCIARDELLO



Res stupenda in libris invenitur.

IL CAVALIERE DELLE ROSE

ISBN: 979-10-378-0134-0

www.immortalistore.com

Edizione di riferimento: K. Mansfield, *In A German Pension*, Stephen Swift & Co. Ltd., London, 1911

Prima edizione nel «Cavaliere delle rose» febbraio 2024

© 2024 Silvia Licciardello Millepied

INDICE

IN UNA PENSIONE TEDESCA

Tedeschi a tavola	I
Il Barone	6
La sorella della Baronessa	11
Frau Fischer	18
Frau Brechenmacher va a un matrimonio	26
L'anima moderna	35
Da Lehmann	47
Il Luft Bad	56
Una nascita	61
La Bambina-che-era-stanca	74
La Signora Evoluta	84
L'oscillazione del pendolo	96
Una vampata	109



TEDESCHI A TAVOLA

Fu messa in tavola la zuppa di pane.

– Ah, – disse Herr¹ Rat, piegandosi sul tavolo e sbirciando nella zuppiera. – È quel che mi ci vuole. Ho il *Magen*² in disordine da diversi giorni. Zuppa di pane, e densa proprio a puntino. Sono un bravo cuoco anch'io – e si voltò verso di me.

– Che cosa interessante, – dissi, sforzandomi di infondere alla mia voce l'esatta dose di entusiasmo.

– Oh, sì - è necessario, quando non si è sposati. Per quanto mi riguarda, ho avuto dalle donne tutto quel che volevo senza matrimonio. – S'infilò il tovagliolo nel colletto e soffiò sulla minestra continuando a parlare. – Ora alle nove mi preparo una colazione all'inglese, ma senza esagerare. Quattro fette di pane, due uova, due fette di prosciutto crudo, un piatto di zuppa, due tazze di tè, questo per voi è niente.

L'asserzione era così imperiosa che non ebbi il coraggio di contraddirla.

D'improvviso ebbi tutti gli occhi addosso a me. Sentivo di portare il peso dell'assurda prima colazione nazionale, io che la mattina bevevo una tazza di caffè mentre mi abbottonavo la camicetta.

– Proprio niente, – esclamò Herr Hoffmann di Berlino. – *Ach*, quand'ero in Inghilterra, la mattina mangiavo.

Alzò gli occhi e i baffi, asciugandosi le gocce di minestra

¹ *Herr*: signore o sir.

² *Magen*: stomaco.

colate sulla giacca e sul panciotto.

– Mangiano davvero tanto? – chiese *fräulein*³ Stiegelauer.

– Zuppa e pane fresco, e carne di maiale, e tè e caffè, e frutta cotta, e miele e uova, e pesce freddo e rognoni, e pesce caldo e fegato? E le signore, le signore in particolare, mangiano anche loro?

– Certamente. L'ho notato personalmente, quando vivevo in albergo a Leicester Square, – esclamò Herr Rat. – Era un buon albergo, ma non sapevano fare il tè, ... insomma...

– Ah, ecco una cosa che *so* fare, – dissi con un riso vivace.

– Il mio tè è ottimo. Il gran segreto è scaldare la teiera.

– Scaldare la teiera, – m'interruppe Herr Rat allontanando il piatto di zuppa. – E a che serve scaldare la teiera? Ah, ah! Questa è proprio bella! non si mangia mica la teiera, no?

Mi puntò addosso i suoi freddi occhi azzurri con un'espressione che evocava mille invadenze premeditate.

– Allora è questo il gran segreto del vostro tè inglese? Tutto quello che fate è scaldare la teiera.

Volevo dire che quello era solo il passo preliminare, ma non riuscii a tradurlo, e così tacqui.

La domestica portò il vitello con *sauerkraut*⁴ e patate.

– Mangio i *sauerkraut* con grande piacere, – disse il Viaggiatore dalla Germania settentrionale, – ma ormai ne ho mangiati tanti che non riesco a trattenerli. Sono subito costretto a...

– Bella giornata, – esclamai, rivolgendomi a Fräulein Stiegelauer. – Si è alzata presto?

– Alle cinque ho camminato per dieci minuti sull'erba bagnata. Sono rientrata a letto. Alle cinque e mezzo mi sono

³ *Fräulein*: signorina.

⁴ *Sauerkraut*: crauti.

addormentata, alle sette mi sono svegliata e lavata da capo a piedi! Sono tornata a letto. Alle otto ho fatto degli impacchi d'acqua fredda, e alle otto e mezza ho bevuto una tazza di tè alla menta. Alle nove ho bevuto un caffè d'orzo e ho cominciato la mia «cura». Per favore, mi passi i *sauerkraut*. Lei non ne mangia?

– No, grazie. Li trovo ancora un po' forti.

– È vero, – chiese la Vedova, stuzzicandosi i denti con una forcina, – che lei è vegetariana?

– Be', sì: non mangio carne da tre anni.

– Impossibile! Ha figli?

– No.

– Ecco, lo vede come va a finire? Si è mai sentito che vengano dei bambini, a mangiare verdura? Non è possibile. Ma ormai da voi in Inghilterra non ci sono più famiglie numerose; suppongo che siate troppo occupate a fare le suffragette. Io invece ho avuto nove figli, e son tutti vivi, grazie a Dio. Dei bei bambini sani, anche se dopo la nascita del primo ho dovuto...

– Che *meraviglia!* – esclamai.

– Meraviglia? – disse la Vedova sprezzante, rimettendosi la forcina nella crocchia che le stava in bilico sulla testa. – Un bel niente! Una mia amica ne ha avuti quattro tutti insieme. Suo marito era così contento che offrì una cena e li fece mettere sul tavolo. Lei naturalmente ne era fierissima.

– La Germania, – tuonò il Viaggiatore, mordendo torno torno una patata che aveva infilzato col coltello, – è la patria della Famiglia.

Seguì un silenzio di consenso.

Furono cambiati i piatti per il manzo, i ribes e gli spinaci. Pulirono le loro forchette sul pane nero e ricominciarono.

– Per quanto tempo si ferma qui? – chiese Herr Rat.

– Non lo so esattamente. A settembre devo essere di nuovo

a Londra.

– Visiterà Monaco di Baviera, naturalmente?

– Temo di non averne il tempo. Vede, è importante che non interrompa la mia «cura».

– Ma *deve* andare a Monaco di Baviera. Non ha visto la Germania, se non è stata a Monaco. Tutte le Esposizioni, tutta l'Arte e l'Anima della Germania sono a Monaco. In agosto c'è il Festival wagneriano, e Mozart, e una collezione di dipinti giapponesi... e c'è la birra! Non si sa cos'è la birra buona, finché non si è stati a Monaco. Diamine, vedo fior di signore tutti i pomeriggi, ma fior di signore, le dico, che ne bevono boccali alti così. – Indicò l'altezza di una brocca da lavamano, ed io sorrisi.

– Se bevo parecchia birra di Monaco di Baviera sudo tanto, – disse Herr Hoffmann. – Quando sono qui, nei campi o prima dei bagni, sudo, e mi piace; ma in città è tutta un'altra cosa.

Spinto da quel pensiero, si asciugò faccia e collo col tovagliolo e si pulì accuratamente le orecchie.

Fu messo in tavola un piatto di vetro pieno di albicocche sciroppate. – Ah, la frutta! – disse Fräulein Stiegelauer. – È così necessaria alla salute. Il dottore mi ha detto stamattina che più ne mangio meglio è.

Ed ovviamente lei seguiva il consiglio.

– Immagino che anche voi abbiate paura di un'invasione, eh? Oh, questa è buona! Ho letto tutto sulla commediola di voi inglesi sul giornale. L'ha visto? – disse il Viaggiatore.

– Sì. – Mi drizzai sulla sedia. – Le assicuro che non abbiamo paura.

– Eh be', dovrete averne, – disse Herr Rat. – Neanche l'ombra di un esercito. Qualche ragazzino col sangue avvelenato dalla nicotina.

– Niente paura, – disse Herr Hoffmann. – Non la vogliamo l’Inghilterra. Altrimenti l’avremmo già avuta da un pezzo. Non vi vogliamo proprio.

Agitò il cucchiaino con brio, guardandomi come se fossi una bambina che poteva trattenere o congedare a piacimento.

– E di sicuro noi non vogliamo la Germania, – dissi.

– Stamattina ho fatto un semicupio. E questo pomeriggio devo farne uno alle ginocchia e uno alle braccia, – disse volenterosamente Herr Rat. – Poi faccio un’ora di esercizi, e ho finito. Un bicchiere di vino e un paio di panini alle sardine...

Servirono la torta di ciliegie con la panna montata.

– Qual è il piatto che preferisce suo marito? – chiese la Vedova.

– Non lo so proprio, – risposi.

– Non lo sa proprio? Da quanto è sposata?

– Tre anni.

– Ma non può dire sul serio! Non avrebbe potuto ignorarlo per più di una settimana, come moglie e donna di casa.

– Davvero non gliel’ho mai chiesto; non bada affatto a quel che mangia.

Silenzio. Mi guardarono tutti scuotendo la testa, con la bocca piena di noccioli di ciliegia.

– Non c’è da meravigliarsi che in Inghilterra si sta ripetendo la tremenda situazione di Parigi, – disse la Vedova, ripiegando il tovagliolo. – Come può credere una donna di tenersi il marito, se dopo tre anni non sa qual è il piatto che preferisce?

– *Mablzeit!*⁵

– *Mablzeit!*

Mi chiusi la porta alle spalle.

⁵ *Mablzeit*: Prosit.



IL BARONE

Chi è? – dissi. – E perché se ne sta seduto sempre da solo, dandoci anche le spalle per giunta?

– Ah! – bisbigliò Frau⁶ Oberregierungsrat. – è un *Barone*.

Mi guardò con molta solennità, ma anche con una sfumatura di disprezzo, un'espressione che sembrava dire «come-ha-fatto-a-non-accorgersene-a-prima-vista»?

– Ma poveretto, non è colpa sua, – dissi. – Questa disgrazia non dovrebbe certo privarlo del piacere di uno scambio intellettuale.

Se non fosse stato per la forchetta, credo che si sarebbe fatta il segno della croce.

– Lei certo non può capire. È uno dei Primi Baroni.

Snervata, si mise a parlare con Frau Doktor⁷ alla sua sinistra.

– La mia omelette è vuota, *vuota*, – protestò lei, – e questa è la terza che provo!

Guardai il Primo dei Baroni. Stava mangiando l'insalata: infilava una foglia intera di lattuga sulla forchetta e la deglutiva lentamente, come i conigli, un'operazione affascinante da osservare.

Piccolo ed esile, capelli e barba neri e radi, carnagione giallastra, vestiva invariabilmente abiti di serge nera, una camicia di lino grezzo, sandali neri e i più grandi occhiali con

⁶ *Frau*: signora.

⁷ *Frau Doktor*: dottoressa.

montatura nera ch'io abbia mai visto.

Herr Oberlehrer, seduto di fronte a me, sorrise benevolmente.

– Dev'essere molto interessante per lei, *gnädige Frau*,⁸ poter osservare... questa, naturalmente, è una *casa d'alta classe*. In estate c'era qui una dama della Corte di Spagna; aveva mal di fegato. Abbiamo parlato spesso.

Io avevo un'espressione appagata e umile.

– Nelle vostre pensioni, in Inghilterra, non si trova la Prima Classe come in Germania.

– No davvero, – risposi, ancora ipnotizzata dal Barone, che sembrava un piccolo baco da seta giallo.

– Il Barone viene tutti gli anni, – riprese Herr Oberlehrer, – per i nervi. Non ha mai parlato con nessuno degli ospiti, *fnora*. – Gli passò un sorriso sul volto. Credetti di avere con lui la visione di qualche splendido sconvolgimento di quel silenzio: un abbagliante scambio di cortesie in un nebuloso futuro, lo splendido sacrificio di un giornale a quest'Uomo Eccelso, un *danke schön*⁹ da tramandarsi alle future generazioni.

In quel momento il postino, che sembrava un ufficiale dell'esercito tedesco, entrò con la posta. Mi gettò le lettere nel pudding al latte, e poi, bisbigliando, si rivolse a una cameriera. Lei si ritirò in fretta. Comparve il direttore della pensione con un vassoietto. Vi era posata una cartolina illustrata, che col capo rispettosamente chino, il direttore portò al Barone.

Da parte mia, mi sentii delusa che non ci fosse stata una salva di venticinque colpi di cannone.

⁸ *Gnädige Frau*: gentile signora.

⁹ *Danke schön*: molte grazie.

Alla fine del pasto ci servirono il caffè. Notai che il Barone prese tre zollette di zucchero, ne mise due nella tazza e avvolse la terza in un angolo del fazzoletto. Era sempre il primo ad entrare in sala da pranzo e l'ultimo a uscirne; e su una sedia vuota al suo fianco posava una valigetta di pelle nera.

Nel pomeriggio, affacciandomi alla finestra, lo vidi avanzare lungo la strada con passo tremulo, portando la valigetta. Ad ogni lampione che superava si ritraeva un po', come se si aspettasse di esserne colpito, o forse temendo una contaminazione plebea...

Mi chiesi dove andasse e perché si portasse quella borsa. Non l'avevo mai visto né al Casinò né allo Stabilimento Balneare. Aveva un'aria sconsolata, con quei piedi che gli scivolavano nei sandali. Mi ritrovai a compatire il Barone.

Quella sera, parte di noi era raccolta nel salone a discutere con febbrile animazione della «cura» del giorno. Frau Oberregierungsrat, seduta vicino a me, sferruzzava uno scialle per la minore delle sue nove figlie, che era in quel certo stato molto interessante e delicato... – Ma andrà tutto per il meglio, – mi disse. – Quel tesoro ha sposato un banchiere, il sogno della sua vita.

Dovevamo essere in otto o dieci; noi sposate ci scambiavamo confidenze sulla biancheria intima e sulle peculiari caratteristiche dei nostri mariti, le nubili discutevano di soprabiti e delle peculiari attrattive degli Eventuali Mariti.

– Li faccio da me a maglia, – udii esclamare Frau Lehrer, – di lana grigia e spessa. Ne mette uno al mese, con due colli molli.

– E allora, – sussurrò Fräulein Lisa, – mi ha detto: «Lei mi piace davvero. Forse scriverò a sua madre».

Non c'è da meravigliarsi che fossimo un po' sovraccitate e polemiche. D'un tratto si aprì la porta e comparve il Barone.

Seguì un silenzio di tomba.

Entrò lentamente, esitò, prese uno stuzzicadenti da un piatto posato sul pianoforte, e uscì di nuovo.

Quando la porta si richiuse lanciammo un grido di trionfo! Era la prima volta, a quanto si sapeva, che entrava nel salone. Chi poteva cosa riservasse il Futuro?

I giorni si allungarono in settimane. C'eravamo ancora tutti, e la figurina solitaria, con la testa china come sotto il peso degli occhiali, mi ossessionava ancora. Entrava con la valigetta nera, si ritirava con la valigetta nera, e finiva lì.

Finalmente il direttore della pensione ci disse che il Barone sarebbe partito l'indomani.

«Oh,» pensai, «non potrà certo svanire nell'oscurità, sparire senza una parola! Certo onorerà almeno *una volta* Frau Oberregierungsrat o Frau Feldsleutswittwe prima di andarsene».

La sera di quel giorno piovve a dirotto. Andai alla posta, e mentre stavo ferma sui gradini, senza ombrello, esitando prima di tuffarmi nella strada melmosa, una vocetta esitante parve uscirmi da sotto il gomito.

Abbassai lo sguardo. Era il Primo dei Baroni con la valigetta nera e un ombrello. Ero pazza? Ero in me? Mi chiedeva di dividere quest'ultimo con lui. Io fui estremamente gentile, ma anche un tantinello diffidente e rispettosa come si conveniva. Attraversammo insieme il fango e la melma.

Be', c'è qualcosa di particolarmente intimo nel condividere un ombrello.

Si presta a creare un rapporto come quello che nasce con un uomo spazzolandogli la giacca, un po' audace, naïve.

Bruciavo di sapere perché sedeva sempre da solo, perché portava la valigetta, cosa faceva tutto il giorno. Ma fu lui stesso, volenteroso, a fornirmi le informazioni.

– Temo, – disse, – che la mia roba prenderà umidità. La porto invariabilmente con me in questa borsa, si ha bisogno di così poco, perché i domestici sono inaffidabili.

– Saggia idea, – risposi. E poi: – Perché ci ha privati del piacere...

– Sto seduto da solo per mangiare di più, – disse il Barone scrutando nel crepuscolo, – il mio stomaco richiede molto cibo. Ordino doppie porzioni, e me le mangio in pace.

Tutto ciò suonava ben baronale.

– E cosa fa tutto il giorno?

– Ingerisco nutrimento in camera mia, – rispose, con una voce che chiudeva la conversazione e quasi si pentiva per l'ombrello.

Quando arrivammo alla pensione scoppiò quasi una sommossa.

Corsi su fino a metà scala, e ringraziai il Barone in modo che mi sentissero dabbasso.

Rispose scandendo: – Non c'è di che!

Fu un gesto molto amichevole da parte di Herr Oberlehrer offrirmi un bouquet, quella sera, e Frau Oberregierungsrat mi chiese il modello per una cuffia da neonato!

*
**

L'indomani il barone era partito.

*Sic transit gloria German mundi.*¹⁰

¹⁰ Rimando ad una famosa locuzione latina tratta da un passo dell'*Imitatio Christi*: «Sic transit gloria mundi», con il significato di “come sono effimere le cose del mondo” – in questo caso di quello germanico, per la spiritosa aggiunta di *German*.



LA SORELLA DELLA BARONESSA

Questo pomeriggio arrivano due ospiti nuovi, – disse il direttore della pensione, mettendo una sedia per me al tavolo della prima colazione. – Ho appena ricevuto stamani la lettera che me ne informa. La Baronessa Von Gall manda la sua bambina, la poverina è muta, per fare la «cura». Starà con noi un mese, e poi verrà la Baronessa in persona.

– La Baronessa Von Gall, – esclamò Frau Doktor, entrando nella stanza e annusando visibilmente quel nome. – Viene qui? C'era una sua fotografia proprio la settimana scorsa su *Sport e Salotto*. È amica della casa reale: ho sentito dire che la Kaiserin le dà del tu. Ma è una cosa deliziosa! Seguirò il consiglio del dottore e passerò qui sei settimane in più. Non c'è nulla di meglio della compagnia dei giovani.

– Ma la bambina è muta, – azzardò il direttore in tono di scusa.

– Bah! Che importa? I bambini infelici hanno dei modi così carini. – Ogni ospite che entrava nella sala della prima colazione veniva bombardato con la meravigliosa notizia. – La Baronessa Von Gall manda qui la sua bambina; fra un mese verrà la Baronessa in persona. – Il caffè coi panini assunse la natura di un'orgia. Sprizzavamo scintille. Venivano versati, zuccherati e sorseggiati aneddoti sull'Alta Nobiltà; ci rimpinzavamo di scandali dell'Aristocrazia generosamente imburrati.

– Avranno la stanza accanto alla sua, – disse il direttore rivolgendosi a me. – Mi chiedevo se lei mi darebbe il permesso

di toglierle da sopra il letto il ritratto della Kaiserin Elisabetta per appenderlo sopra il loro divano.

– Sì, davvero, qualcosa che le faccia sentire a casa, – Frau Oberregierungsrat mi dava colpetti sulla mano, – e che invece per lei non ha alcun significato.

Mi sentii un po' annientata. Non all'idea di perdere quella visione di diamanti e di un corpetto di velluto azzurro, ma dal tono, che mi metteva fuori gioco, che mi bollava come straniera.

Dissipammo la giornata in fondate congetture. Avendo deciso che faceva troppo caldo per la passeggiata pomeridiana, ci stendemmo sul letto, raccogliendo le forze per il caffè del pomeriggio. Una carrozza si fermò davanti alla porta. Ne scese una ragazza alta, che teneva per mano una bambina. Entrarono nell'atrio, furono salutate e accompagnate in camera loro. Dieci minuti dopo la donna scese con la bambina per firmare il registro degli ospiti. Indossava un abito nero aderente, rifinito al collo e ai polsi da una gala bianca. I capelli castani, intrecciati, erano fermati da un fiocco nero, era insolitamente pallida, con un piccolo neo sulla guancia sinistra.

– Sono la sorella della Baronessa Von Gall, – disse, provando la penna su un foglio di carta assorbente, sorridendoci con disapprovazione. Anche per i più derelitti fra noi, la vita tiene in serbo momenti emozionanti. Due Baronesse in due mesi! Il direttore lasciò immediatamente la stanza e andò a cercare un pennino nuovo.

Ai miei occhi plebei l'infelice bambina appariva singolarmente priva di attrattive. Aveva l'aria di esser stata perennemente lavata e candeggiata col turchinetto, e i capelli parevano di lana grigia; portava un grembiule talmente inamidato da permetterle appena di sbirciarci al di sopra delle gale, una barriera sociale in forma di grembiule, e forse era troppo

aspettarsi da una zia nobile attenzioni così vili come prendersi cura delle orecchie della nipote. Ma una nipote muta dalle orecchie sporche mi colpì come qualcosa di molto deprimente.

Furono loro assegnati i posti a capotavola. Per un momento ci guardammo tutti con l'aria di chi fa la conta. Poi Frau Oberregierungsrat disse:

– Spero che non siate stanche, dopo il viaggio.

– No, – disse la sorella della Baronessa, – sorridendo nella tazza.

– Spero che la cara bambina non sia stanca, – disse Frau Doktor.

– Niente affatto.

– Mi auguro, spero, che dormirete bene stanotte, – disse reverente Herr Oberlehrer.

– Sì.

Il poeta di Monaco di Baviera non staccava mai gli occhi di dosso dalle due. Fece assorbire alla sua cravatta la maggior parte del caffè mentre le contemplava traboccante di sentimento.

«Sta togliendo il giogo a Pegaso,» pensai. Mortali spasimi delle sue *Odi alla Solitudine!* C'erano possibilità d'ispirazione in quella giovane, senza contare una dedica, e da quel momento il suo temperamento sofferente prese il suo lettuccio e camminò.¹¹

Dopo il pasto si ritirarono, lasciandoci a discutere comodamente di loro.

– C'è somiglianza, – disse pensosa Frau Doktor. – Davvero. Che belle maniere ha. Tanto riserbo, un modo di fare così

¹¹ «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina» (Dal Vangelo di Marco, Mc 2, 8-11), citazione della guarigione del paralitico di Cafarnao.

tenero con la bambina.

– Peccato che debba occuparsi della bambina, – esclamò lo studente di Bonn. Finora per farsi notare si era affidato a tre cicatrici e a un nastrino, ma la sorella di una Baronessa richiedeva di più.

Seguirono giorni intensi. Se fosse stata di natali meno eccelsi, non saremmo riusciti a sopportare la conversazione che era sempre su di lei, i canti in sua lode, i resoconti minuziosi dei suoi movimenti. Ma lei sopportava con grazia la nostra adorazione e noi eravamo più che contenti.

Ammise il poeta alla sua confidenza. Lui le portava i libri quando andavano a passeggio, si faceva saltare la piccola infelice sulle ginocchia – licenza poetica, questa – e una mattina portò il taccuino in salotto e ce ne diede lettura.

– La sorella della baronessa mi ha assicurato che andrà in convento, – disse. (Questo fece sobbalzare lo studente di Bonn.) – Ieri sera ho scritto questi pochi versi, affacciato alla finestra nella dolce aria notturna...

– Oh, il vostro petto *delicato!* – commentò Frau Doktor.

Lui la fissò con uno sguardo glaciale, e lei arrossì.

– Ho scritto questi versi:

Ah, in un convento dunque te ne vuoi volare
Così giovane e fresca, così bella?
Balza sui prati come una gazzella:
la tua bellezza vi potrai trovare.

Nove strofe altrettanto amabili le prescrivevano azioni altrettanto violente. Sono certa che se avesse seguito i suoi consigli non avrebbe avuto tempo di riprendere fiato, neanche passando il resto della vita in convento.

– Glie ne ho offerto una copia, – disse. – E oggi andiamo

a cercare fiori selvatici nel bosco.

Lo studente di Bonn si alzò e uscì dalla stanza. Pregai il poeta di ripetere i versi un'altra volta. Alla fine della sesta strofa vidi dalla finestra la sorella della Baronessa e il giovane dalla cicatrice sparire attraverso il cancello principale, il che mi indusse a ringraziare il poeta con tale delizia che si offrì di farmene una copia.

Ma in quei giorni vivevamo a una tensione troppo alta. Oscillando dalla nostra umile pensione alle alte mura dei palazzi, come potevamo non cadere? Un pomeriggio sul tardi, Frau Doktor mi piombò addosso in sala di scrittura e mi aprì il suo animo.

– Mi ha parlato della sua vita, – mormorò Frau Doktor. – È venuta in camera mia e si è offerta di massaggiarmi il braccio. Lo sa, soffro di reumatismi in modo atroce. E, pensi un po', ha già avuto sei proposte di matrimonio. Offerte splendide, le assicuro che ho pianto, e tutte da parte di nobili. Mia cara, la più bella avvenne nel bosco. Non che io non pensi che una proposta simile dovrebbe esser fatta in salotto, trovarsi fra quattro mura è più conveniente, ma quello era un bosco privato. Lui, un giovane ufficiale, disse che lei sembrava un giovane albero i cui rami non fossero mai stati toccati dalla mano brutale dell'uomo. Che delicatezza! – Sospirò e alzò gli occhi al cielo.

– Naturalmente per voi inglesi è difficile da capire, visto che mettete sempre in bella mostra le gambe sui campi di cricket, e allevate i cani nel giardino dietro casa. Che tristezza! La gioventù dovrebbe essere come una rosa di macchia. Per quel che mi riguarda, non capisco proprio come facciamo le vostre donne a sposarsi.

Scosse il capo con tale veemenza che anch'io scossi il mio, e il cuore mi si velò di malinconia. Pareva che ce la passassimo

davvero male. Lo spirito romantico stendeva dunque le sue ali rosee solo sull'aristocratica Germania?

Andai in camera mia, mi avolsi un foulard rosa intorno alla testa, e portai in giardino un volume delle liriche di Mörike. Dietro al padiglione cresceva un gran cespuglio di lillà violetto. Mi sedetti lì, trovando un senso triste a quel delicato accenno di mezzo lutto. Cominciai a scrivere una poesia anch'io:

Ondeggiano trasognati e languidi,
e noi, pressati stretti, ci bacciamo lì.

Finita! *pressati stretti* non suonava per nulla affascinante. Sapeva di armadi a muro. La mia rosa canina si trascinava già nella polvere? Masticai una foglia e mi abbracciai le ginocchia. Poi, momento magico, sentii delle voci che provenivano dal padiglione, la sorella della Baronessa e lo studente di Bonn.

Di seconda mano era meglio di niente; drizzai le orecchie.

– Che manine ha, – diceva lo studente di Bonn. – Sembrano gigli bianchi nel laghetto del suo vestito nero. – Questo sì che suonava bene! M'interessava la sua risposta di nobildonna. Solo un mormorio di consenso.

– Posso stringerne una?

Sentii due sospiri, supposi che si tenessero le mani, e lui aveva rapito un nobile bocciolo a quelle acque oscure.

– Guardi le mie dita, come sono grosse vicino alle sue.

– Ma sono molto ben curate, – disse la sorella della Baronessa timidamente.

La civetta! Allora l'amore era questione di manicure?

– Come adorerei baciarla, – mormorò lo studente.

– Ma lei sa che soffro di un grave catarro nasale, e non voglio correre il rischio d'attaccarglielo. La notte scorsa ho

contato sedici starnuti. E tre fazzoletti diversi.

Gettai Mörike nel cespuglio di lillà e rientrai. Una grossa automobile sbuffava davanti al portone centrale. Grande agitazione in sala. La Baronessa aveva fatto un'improvvisata alla figlioletta. Avvolta in uno spolverino giallo, stava in piedi in mezzo alla sala e interrogava il direttore. E tutti gli ospiti della pensione le stavano intorno, perfino Frau Doktor, che apparentemente consultava un orario, il più vicino possibile alle auguste gonne.

– Ma dov'è la mia cameriera? – chiese la Baronessa.

– Non c'era nessuna cameriera, – rispose il direttore, – oltre alla sua graziosa sorella e a sua figlia.

– Sorella! – esclamò seccamente. – Sciocco, io non ho sorelle. La mia bambina viaggiava con la figlia della mia sarta.

*Tableau grandissimo!*¹²

¹² *Tableau grandissimo*: Che effettone!